

LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELLA VOCE DEGLI ULTIMI
CANTORI PAGANI

Prof.ssa BRUNA VENERONI

LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELLA VOCE DEGLI ULTIMI
CANTORI PAGANI DI ROMA

Prima di inoltrarci nell'argomento che è oggetto della nostra conversazione e che verterà, prevalentemente, sui riflessi nella letteratura di Roma pagana, del grande sconvolgimento che travolse l'Impero Romano alla fine del IV sec. è opportuno, per nostra comodità, ricordare, sinteticamente, gli avvenimenti, spesso convulsi e caotici, in mezzo ai quali si leva la voce degli ultimi scrittori pagani di Roma, anche perchè tale voce, che è, in modo commovente, celebrativa, sembra in contrasto con gli eventi stessi. Anzi, per comprendere a pieno la situazione che determinò tali avvenimenti è bene rifarci al periodo che precede l'avvento al potere di Teodosio (379 d.C.), l'ultimo grande imperatore che mantiene l'unità dell'Impero (dopo di lui, infatti, tale unità non sarà più ristabilita se non in modo formale ed effimero).

Su questo periodo storico non mancano certo opere di notevole valore.

Segnalo, tra le altre, un'opera ancora utilissima e di facile consultazione, R. Paribeni, in Storia di Roma, vol. VIII Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente, Cappelli, Bologna, 1941.

Tra gli scritti propriamente storici dell'epoca ha particolare importanza l'*ἱστορία* *ὑπέ* in 6 libri di Zosimo che fu advocatus fisci a Costantinopoli nel sec. V, opera che doveva trattare tutta la storia dell'Impero fino ai suoi tempi. E' perduta solo la parte che riguarda Diocleziano. Gli ultimi due libri trattano particolareggiatamente gli eventi degli anni 395 - 410.

Zosimo dichiara che, come Polibio aveva narrato il formarsi della grandezza e potenza di Roma, così egli dimostrerà come, per colpa dei Romani stessi e del governo degli Imperatori, questa potenza declinò sino allo sfacio totale.

Zosimo è un greco e un pagano convinto e quindi è ingiusto nei riguardi di Costantino e di Teodosio, mentre esalta Giuliano (è leggibile nella vecchia edizione del Mendelssohn, Lipsia 1837 ancora buona).

Altro autore di storia è Ammiano Marcellino (n. Antiochia 335): dell'opera restano solo gli ultimi 18 libri (XIV-XXXI) comprendenti gli avvenimenti dal 353 al 378.

Già nel III secolo si erano verificate in Europa migrazioni di grande portata dei popoli germanici; noi non ne indichiamo le cause sia perché penso che siano note, sia perché ciò esulerebbe dal campo della nostra ricerca.

Riassumiamo semplicemente i fatti.

La pressione dei popoli chiamati dai Romani, alla maniera greca, barbari e cioè non parlanti la loro lingua, era sempre stata forte alle frontiere del Danubio e del Reno. I Goti, stanziati in Ucraina, si erano impadroniti delle regioni alle foci del Dnieper, gli Alemanni e i Franchi avevano fatto incursioni nella Gallia devastandola. La Dacia transdanubiana era stata abbandonata. Nel 274 era stata ristabilita l'unità dell'Impero e,

successivamente, con le riforme di Diocleziano e di Costantino, l'Impero Romano era stato riorganizzato su basi nuove¹. Il sovrano, non più principis, ma dominus ac deus, che veniva considerato depositario di un potere assoluto di origine divina, esercitava la sua autorità basandosi su un apparato statale gerarchizzato e molto complesso. Si era sentita anche l'esigenza di una unità religiosa che fungesse da supporto all'unità politica.

Così, dopo un'ultima persecuzione volta al tentativo di fermare il Cristianesimo trionfante sotto Diocleziano, era stata concessa libertà di culto ai Cristiani con il noto "Editto di Milano" del 313 emanato da Costantino.

In realtà il primo provvedimento di tolleranza era stato l'editto di Galerio del 310. Questo, però, è un atto di clemenza, quello di Costantino e Licinio è proprio una condanna della politica dei persecutori. L'editto di Costantino e di Licinio è semplicemente un rescriptum, che Licinio invia ai governanti delle province da lui dipendenti, richiamandosi ad accordi presi a Milano con Costantino. E' conservato nel testo latino dall'apologista Lattanzio (De mortibus persecutorum, 48) e nel testo greco da Eusebio (Hist. Eccl. X, 5).

Ma intanto la pressione dei barbari si era fatta sempre più forte, anche se i vari imperatori avevano cercato in tutti i modi di contrastarla: Massimiano, associato all'Impero da Diocleziano, aveva respinto Franchi e Alemanni sul Reno, Costanzo Cloro, il padre di Costantino, aveva riconquistato la Bretagna e respinto

¹ sulla nuova costituzione dell'Impero (creazione dei due Augusti e dei due Cesari, le quattro nuove capitali (Treviri, Sirmio (meda), Mediolanum, Nicomedia), amministrazione delle province si veda Paribeni, op. cit., p. 28 ss.

gli Alemanni. Costantino, poi, aveva sconfitto Sarmati e Goti sul Danubio. Giuliano (soprannominato dai Cristiani "l'apostata" per il suo tentativo di restaurazione del paganesimo) nella battaglia di Strasburgo, quando era Cesare e non ancora imperatore, aveva liberato la Gallia, invasa, poi, nuovamente dagli Alemanni. Nel 378 Valente era morto combattendo contro i Goti. Ostrogoti, Alemanni, Unni erano stati installati come federati in Pannonia nel 380 da Graziano. Infine Teodosio, associato all'Impero da Graziano nel 379, vinti i Visigoti, i quali avevano invaso la penisola balcanica, non potendo, però, allontanarli aveva permesso loro, nel 382, di stanziarsi in Tracia e Macedonia come alleati dell'Impero.

Di Teodosio va ricordato l'importante "Editto di Tessalonica" del 380 in cui si dichiara che "sola religione dell'Impero è quella che l'apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani". Il Cristianesimo, diventa, dunque, religione di stato e si realizza a pieno, almeno in teoria, l'unità religiosa. Pagani e Cristiani, infatti, coesistono sia nelle famiglie che nelle cariche pubbliche.

Siamo ora giunti al momento in cui Teodosio, sbarazzatosi dell'usurpatore Eugenio, diventa unico imperatore. E' il 394, anno in cui, come si è precedentemente accennato, si verifica per l'ultima volta l'unità dell'Impero: unità, anche questa, teorica, perché continuamente minacciata dalla pressione ormai incontenibile delle popolazioni barbariche.

Teodosio, morendo poco dopo, nel 395, divide, come è noto, l'Impero tra i due figli Arcadio cui assegna l'Oriente e Onorio che ebbe l'Occidente, ponendo il primo sotto la tutela di Rufino (la cui stella poi declinò ben presto), prefetto del pretorio, di

origine gallica e il secondo sotto la tutela di Stilicone, generale di origine vandala, però romanizzato e fedelissimo agli ideali dell'Impero.

Mentre l'Impero d'Oriente, con capitale Constantinopoli, riesce a contenere la minaccia dei barbari e ha vita duratura, l'Impero d'Occidente è sempre più scosso e devastato dalle invasioni germaniche.

Desidero, intanto, chiarire subito un concetto: il periodo dal III sec. fino anche al VI sec., secondo una visione più moderna della storia, può essere definito di "tarda antichità" più che di "decadenza" e rimando, a questo proposito, all'interessante studio di Marrou "Decadence romaine ou antiquité tardive?"²

Infatti all'immagine ormai consolidata³, di una decadenza nella barbarie lunga centinaia di anni, Marrou sostituisce l'immagine di un'altra civiltà, non identificabile né con quella romana classica, né con quella cristiana medioevale, appunto dal III al VI sec.

D'altra parte già il Paribeni aveva notato l'inadeguatezza della concezione dispregiativa che si associa alle parole "Decadenza e Basso Impero" (v. op. cit. p. 3 ss.)

Si tratta, pur nella complessità e terribilità degli eventi, di un mondo originale fecondo e ricco che fa parte del nostro patrimonio culturale. A questo patrimonio appartengono anche i nostri autori, che, come vedremo, non sono semplicemente dei

2 . Editions du Seuil, Paris, 1977 con ediz. italiana presso Editoriale Jaca Book, Milano, 1979 e 1987

3 . Si vedano opere famose quali per esempio l'opera monumentale, vecchia, ma ancor valida sotto vari aspetti di Edward Gibbon "Declino e caduta dell'Impero Romano". Si veda elenco dettagliato in Paribeni, op. cit. bibliogr., p. 380 ss.

"laudatores temporis acti", ma interpreti di quella che fu la vera funzione storica di Roma che essi, forse anche inconsapevolmente, puntualizzarono. I più importanti, per le finalità che ci siamo proposti, sono indubbiamente Claudio Claudiano, vissuto nella II metà del IV sec. e Rutilio Namaziano nato sullo scorcio del IV sec. e morto dopo il 417, ai quali daremo più ampio spazio. Però meritano un ricordo anche Ausonio e Simmaco di poco precedenti.

Decimo Magno Ausonio, nato a Burdigala (l'odierna Bordeaux) intorno al 310 e morto verso il 400, di formazione pagana, diventa cristiano solo nell'ultima parte della vita.

Il suo sentimento pagano si manifesta soprattutto nella tristezza profonda che lo invade di fronte alla precarietà della vita, sentimento, questo, non consono ad un cristiano soprattutto dei primi secoli, che considera la vita terrena un passaggio, una preparazione alla vita celeste.

Della multiforme e varia produzione di Ausonio ci interessano, in questo contesto, i 168 esametri in cui caratterizza le città principali⁴ dell'Impero: l'Ordo urbium nobilium

Roma apre l'elenco urbium nobilium

Le è dedicato un unico verso:

Roma urbes inter, divum domus, aurea Roma

Potrebbe sembrare poco, soprattutto se si confronta con lo spazio dato per esempio a Milano, a Tolosa, a Burdigala.

Ma, per quanto riguarda Burdigala, dobbiamo pensare che Ausonio è stretto da "carità del patrio suolo (Burdigala est natale solum)".

⁴Antiochia, Alessandria, Treviri, Milano, Capua, Aquileia, Arles, Siviglia, Cordova, Tarragona, Braga, Atene, Siracusa, Tolosa, Narbona e infine Burdigala sua patria, della quale è tessuto un ampio, commosso elogio.

Narbona era città che per prima

"togati"

nominis adtolliit Latio proconsule fasces" Milano, poi, era città importantissima nel Basso Impero, una della quattro capitali, (anzi dal 293 capitale dell'Occidente, fino al 404, anno in cui Onorio si trasferì nella più sicura Ravenna)

Il verso dedicato a Roma è, in realtà, lapidario, di sapore quasi Lucreziano: "Prima fra le città, dimora degli dei, aurea Roma"

A Roma è, dunque data la priorità su tutte le città, le è assegnato un ruolo divino (anzi è lei che accoglie nella sua sede tutti gli dei), le è conferito l'epiteto che l'antico Mimnermo riservava ad Afrodite e Saffo alla dimora del padre Zeus.

Inoltre il nome di Roma è scandito nella caratterizzazione di altre città: di Cartagine è detto che a stento sopportò la priorità di Roma, facendone colpa agli dei.

"Accusat Carthago deos iam plena pudoris

nunc quoque si cedat, Romam vix passa priorem.

Milano è celebrata come sede di tutte le meraviglie e di ogni ricchezza. Sono menzionate le sue case innumerevoli e splendide, i suoi uomini illustri, le mura che si elevano giganti nella loro struttura sopra tutto il resto nec - conclude Ausonio - iuncta premit vinicia Romae e cioè, non la può vincere il paragone con la vicina Roma.

Roma, è dunque qui pietra di paragone, anche se questa volta, nella gara, il primato è assegnato a Milano.

Di Capua dice che, una volta rivale, ora è suddira di Roma:

nunc subdita Romae aemula

mentre un tempo fu una seconda Roma

Roma altera quondam

Ma il ricordo di Roma si fa più pressante nel commosso elogio che Ausonio tesse della sua città natale Burdigala.

Proprio a sigillo del suo "Ordo" Ausonio conclude congiungendo, quasi enfaticamente, Burdigala e Roma, poiché entrambe fanno parte della sua vita e del suo affetto:

Hic labor extremus celebres collegerit urbes
utque caput numen Roma inclita, sic capite isto
Burdigala ancipiti confirmet vertice sedem

Da notare anche qui l'omaggio a Roma definita inclita con l'antico aggettivo di origine greca, caro a Ennio e Lucrezio, di solito attribuito agli dei: quindi Roma famosa, rinomata, divina. Ed ecco il parallelo fra Burdigala e Roma:

Haec patria est: questa è la mia patria (Burdigala) afferma con orgoglio Ausonio, ma subito aggiunge:

patrias sed Roma supervenit omnes

quindi Roma prevale anche sulla città nativa, come su tutte le città. La preminenza è confermata anche successivamente:

Diligo Burdigalam, Romam colo con la gradatio fra i due verbi diligo e colo: amo Burdigala, venero Roma.

Quello per Burdigala è un amore filiale, istintivo, ma per Roma il poeta ha un culto, come per una divinità e conclude con fierezza ricordando le sue cariche politiche:

civis in hac sum

consul in ambabus: cunae hic, ibi sella curulis

Qui è presente l'orgoglio di un romano antico.

Amico di Ausonio fu Quinto Aurelio Simmaco, estremo difensore del paganesimo, vissuto dal 340 fino al 391 o poco oltre.

I sentimenti di convinta adesione alla religione pagana emergono soprattutto dalle Relationes (49) in forma epistolare che egli, come praefectus urbis, indirizzò agli Imperatori negli anni 384 - 85.

Importante, sempre nel nostro contesto, ma anche in sé per i motivi che vedremo, è la relatio tertia del 384⁵, nella quale rivolge un'appassionata supplica all'imperatore Valentiniano II (che si trovava a Milano), perché venga ricollocata nella Curia l'ara con la statua della Vittoria fatta rimuovere da Graziano. Ad essa, poi, replicò energicamente il vescovo Ambrogio che confutò, accuratamente e puntualmente, gli argomenti svolti da Simmaco⁶.

Brevemente i termini di questa controversia:

La statua della Vittoria, portata a Roma da Taranto, dopo la conquista della città (come ci informa Dione Cassio)⁷ e fatta collocare successivamente da Augusto al centro della grande aula della Curia, come ci attestano Svetonio, Lampridio, Erodiano⁸ era poi sempre rimasta anche con gli imperatori seguenti. Augusto nel 29 a C. aveva anche fatto collocare ai piedi della statua un altare davanti al quale, ancora nel IV secolo, i senatori pagani usavano accendere l'incenso, eseguire della musica durante i sacrifici e prestare giuramento, come si ricava dalla stessa relazione di Simmaco e dalle due lettere di Ambrogio⁹.

⁵ La relatio tertia è contenuta nel X libro delle Epistulae. Questo libro, a differenza degli altri nove, comprende non la corrispondenza privata, ma le lettere ufficiali (relationes) che per il suo ufficio Simmaco inviava agli Imperatori

⁶ Ambrogio, Ep. XVII, 9; XVIII, 31

⁷ L. I, 22

⁸ Svetonio, Vita Augusti 100; Lampridio, Script. Hist. Aug., Vita Alex. Sev. 14; Erodiano, VII, 11,3

⁹ Ep. XVII, XVIII.

Nel 357 durante la visita a Roma di Costanzo II (figlio di Costantino sotto cui si era unificato l'Impero) l'altare era stato rimosso dalla Curia per ordine dell'imperatore stesso il quale "contaminari se putavit, si aram illam videret" (v. Simmaco rel. III e Ambrogio ep. XVIII). Ricollocata, poi, nella Curia dopo la partenza dell'imperatore e sotto Giuliano, la statua era poi stata fatta rimuovere ancora da Graziano (382). Subito era stata mandata una legazione da Roma a Milano, ma l'imperatore sotto l'influenza di Ambrogio, si era rifiutato persino di ricevere la legazione (da ricordare che Graziano nel 382 aveva emanato anche una serie di decreti antipagani).

Morto, però, Graziano precocemente nel 382, ucciso dall'usurpatore Massimo, era succeduto a Valentiniano II, figlio di Valentiniano I e fratellastro di Graziano. Nel 384 la situazione era favorevole per mandare una seconda legazione: Valentiniano II, appena dodicenne, era sotto l'influsso della madre Giustina, ariana e, quindi, non disposta a subire l'autorità di Ambrogio. Inoltre le principali cariche erano tenute da esponenti del partito pagano: Bautone e Rumorido avevano i comandi militari, Vettio Agonio Pretestato era prefetto del pretorio, Quinto Amelio Simmaco praefectus urbis.

Simmaco ispira ogni atto della sua vita al rispetto della tradizione, accomuna la osservanza dei doveri civili e di quelli religiosi, vive nel culto di Roma che definisce urbs coelo et sideribus accepta (Ep. X,9), è orgoglioso di appartenere alla classe senatoria che considera pars melior generis humani. Crede nella humanitas di tipo ciceroniano, sua religione è quella degli avi e degli dei patri (Ep. X, 52). Ha esercitato tutte le più alte cariche (questore, pretore, membro del Collegio Pontificies